RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEO VENETO

ESTRATTO

anno CCII, terza serie, 14/II (2015)

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO VENETO

Alessandra Minotto

Tra le carte dei monaci. Mappe, disegni, strumenti e tecniche per il rilievo topografico del territorio veneziano

Introduzione

Fu attorno alla metà del Cinquecento che a Venezia si intensificò la domanda di raffigurazioni del territorio, intesa a soddisfare quel "bisogno di cartografia" dovuto a esigenze concrete dell'amministrare e alla volontà di conoscere per governare. Già dal Quattrocento non mancarono, tuttavia, disposizioni che imponevano la registrazione grafica di tutto lo Stato da Terra. Tali rappresentazioni furono tanto più precoci in alcune aree del Dominio quanto più in queste aree si giocavano gli interessi specifici dell'economia della città e gli equilibri dell'ecosistema lagunare. Ecco allora che i territori contermini e prospicienti la laguna di Venezia furono il campo di prova per eccellenza dove sperimentare, durante i difficili decenni a cavallo del Cinquecento, la tecnica della rappresentazione del territorio. Al di là della cartografia di committenza statale, risulta estremamente interessante considerare tutta quella produzione grafica, che potremmo definire di committenza "privata", in grado di restituire – al pari delle più illustri opere di rappresentazione del territorio – i particolari della realtà e degli spazi geografici indagati. Tale produzione, nata essenzialmente per far fronte a problemi di ordine patrimoniale e giuridico, si caratterizza per un elevato grado di elaborazione tecnica, finalizzata alla descrizione topografica dei luoghi.

Il bisogno crescente di registrazione della memoria patrimoniale da un lato, e l'esigenza di un costante controllo sulle terre instabili dei margini lagunari dall'altro, si estese quindi a tutti i livelli, oltre a quello statale. Ugualmente, tali urgenze diedero vita a una serie di testimonianze che a tutt'oggi risultano per lo più inesplorate. È questo il caso della documentazione conservata nei fondi d'archivio dei monasteri medievali della laguna di Venezia, protagonisti indiscussi per tutto il Medioevo della storia patrimoniale e fondiaria veneziana. In questi archivi sono presenti complessi dossier processuali che comprendono una massa non trascurabile di documentazione eterogenea, composta di disegni eseguiti da pubblici *per-*

tegadori, di scritture private riguardanti l'esecuzione di mappe e di descrizioni puntuali e approfondite di porzioni di laguna che raggiungono livelli più che discreti per la definizione del territorio attraverso i secoli. Per tale motivo, prima di affrontare il tema centrale delle fonti utilizzate per la descrizione del territorio lagunare, è utile inquadrare il particolare contesto documentario nel quale le stesse si sedimentarono nel corso dei secoli.

Dentro le carte monastiche

Le comunità benedettine lagunari, al pari di quanto accadde in tutto il territorio dell'Italia medievale, furono tra i principali attori della penetrazione fondiaria nelle vicine campagne. In parallelo all'attività di espansione fondiaria, fin dai primi secoli della loro vita, esse si impegnarono in un costante e crescente sforzo di produzione documentaria, atta a certificare i loro privilegi e diritti[1]. A testimonianza di questa precoce e lungimirante attenzione riservata alla memoria del patrimonio economico, già nel 1330, il vescovo di Castello, Angelo Dolfin, ordinava alla badessa di San Lorenzo di Venezia di occuparsi dell'inventario del monastero[2]. Tuttavia, le modalità attuate per la registrazione patrimoniale subirono nel corso dei secoli notevoli cambiamenti e sviluppi. Il processo che portò verso tale evoluzione dipese fondamentalmente dalle esigenze di conservazione di ciascun cenobio, ma anche da dinamiche sociali e culturali, che investirono tanto la componente laica quanto quella ecclesiastica dell'organizzazione statuale italiana di età medievale.

Durante i secoli del pieno Medioevo, così come stava accadendo nel resto della penisola, anche in ambito monastico lagunare si verificò un aumento della produzione documentale, che si ripropose successiva-

[1] Per uno sguardo d'insieme sul monachesimo veneto e sulla sua produzione documentaria, Cfr.: *Il monachesimo nel Veneto medioevale,* atti del Convegno di studi in occasione del Millenario di fondazione dell'Abbazia di Santa Maria di Mogliano Veneto, (Treviso, 30 novembre 1996), a cura di Francesco Giovanni Battista. Trolese, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 1998.

[2] FLAMINIO CORNER, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, *decas XIII*, *2*, Venetiis, Joannis Baptistae Pasquali Pasquali, 1749, p. 120. Antonio Rigon fornisce un'ampia contestualizzazione di questi provvedimenti. Le direttive del vescovo di Castello furono con molta probabilità emanate in attuazione delle deliberazioni del Concilio provinciale gradense tenutosi sempre nel 1330, durante il quale si discussero anche i problemi connessi all'organizzazione monastica, ANTONIO RIGON, *I problemi religiosi*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco e Alberto Tenenti, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 933-956.

mente a partire dalla seconda metà del XV secolo[3]. A questo proposito, per i fondi delle comunità qui analizzate, nonostante si riscontri una continuità della produzione di documentazione attraverso i secoli, è evidente un netto salto qualitativo e quantitativo delle fonti a partire dal secondo Quattrocento. La qualità risiede nella natura estrinseca e intrinseca della documentazione. All'interno dei fondi monastici esaminati si riscontra infatti una presenza di diversificate forme e tipologie documentarie, create appositamente per la registrazione dei diversi beni: rimane la pergamena o il fascicolo pergamenaceo, ma a essi si affiancano disegni, piccoli registri di misurazione, libretti dei conti e le prime mappe dei beni, che innovarono qualitativamente il panorama delle fonti rispetto alla statica produzione del secolo precedente. Più specificatamente, se da un certo punto di vista non si faceva altro che continuare una lunga tradizione monastica, che imponeva una registrazione dei minimi movimenti fondiari (fatti di accorpamenti, acquisti, vendite e donazioni di terre), dall'altra parte si elaboravano e affinavano procedure di descrizione e censimento patrimoniale, che a oggi sembrano avvicinarsi – se non dipendere – dalle scelte operate in quei secoli anche dal governo centrale. Proprio a partire dal Quattrocento, infatti, Venezia mise a punto i propri strumenti per l'accertamento patrimoniale dei sudditi, al fine di creare una sicura base imponibile su cui ripartire oneri e gravezze[4]. Si riscontra, dunque, una stringente necessità a livello centrale di controllo amministrativo per tutelare la salvaguardia e il consolidamento dei patrimoni, che ebbe esiti profondi a tutti i livelli, compreso quello della registrazione e della gestione delle proprietà di ambito sia laico che religioso.

Sui nuovi modi di registrare la «memoria dei chiostri» (per prendere a prestito il fortunato titolo di un convegno di alcuni anni or sono)[5]

[3] Su questi temi si veda: Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte,* Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992 (in particolare le pp. 113-114; 238-249) e Francesca Cavazzana Romanelli, *«Distribuire le scritture e metterle a suo nicchio». Studi di storia degli archivi trevigiani*, Treviso, Ateneo di Treviso, 2007, p. 84 (contributo in collaborazione con Daniela Rando).

[4] Fu questa una scelta di politica economica che diede vita alla lunga serie archivistica degli estimi. Cfr. *Gli estimi della podesteria di Treviso*, a cura di Francesca Cavazzana Romanelli, Ermanno Orlando, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2006.

[5] *La memoria dei chiostri*, atti delle prime Giornate di studi medievali, Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale, Mantova (11-13 ottobre 2001), a cura di Giancarlo Andenna e Renata Salvarani, Brescia, CESIMB, 2002.

ha influito non poco anche il clima del variegato e movimentato sistema quattrocentesco di relazioni sociali, sulle quali si strutturava anche l'ambiente monastico veneto. Gli effetti favorevoli della circolazione di idee e di conoscenze sono da rintracciare soprattutto nel forte impulso introdotto a Venezia dalle *reformationes* – sostituzioni, accorpamenti e aggregazioni di sedi monastiche – operate nel XV secolo sotto la guida di patrizi veneziani «che trasferirono gli ideali riformatori entro il loro stile di vita aristocratico, dedicandosi agli studi e alle pratiche devozionali»[6]. Tali aggregazioni diedero avvio a un intenso scambio osmotico di monaci tra un cenobio e l'altro, favorendo importanti acquisizioni e contatti a livello internazionale[7].

La presenza numerosa di mappe e di annotazioni topografiche tra la documentazione monastica tardo medievale di ambito lagunare è probabilmente da ricondurre al clima generale appena descritto. Inoltre, nella gran parte dei casi esaminati, questa documentazione si trova attualmente affiancata a quella più tradizionale, ma anche a quella più cronologicamente distante dei secoli XVI-XVIII, accorpata all'interno dei fascicoli processuali. In questo modo, la continuità cronologica del materiale contenuto in ciascun fascicolo risulta funzionale proprio alla necessità di documentare, attraverso il tempo, la lunga proprietà di un dato bene. È questa la struttura del classico incartamento processuale, la cui creazione formale è da collegare proprio alla successiva fase archivistica, collocabile cronologicamente a cavallo tra XVII e XVIII secolo, come si vedrà nel prossimo capitolo.

[6] Anna Maria Rapetti, *Storia del monachesimo medievale*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 264-265. Si veda anche Cammarosano, *L'Italia Medievale*, p. 244.

[7] Cfr.: Francesco Giovanni Battista Trolese, *Ludovico Barbo (1381-1443) e la congregazione monastica riformata di Santa Giustina: un sessantennio di studi*, in *Contributi alla bibliografia storica della chiesa padovana*, I, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1976, pp. 35-78; Carlo Urbani, *I benedettini di San Giorgio Maggiore di Venezia*, in *«Alli 10 agosto 1806 soppressione del monastero di S. Giorgio»,* atti del convegno di studi nel bicentenario, (Venezia San Giorgio Maggiore, 10-11 novembre 2006), a cura di Giovanni Vian, Cesena, Centro storico benedettino italiano, 2011, pp. 93-114. Su questi temi, pur se strettamente riferito alla realtà camaldolese, ma di generale interesse sul tema della circolazione di uomini e di idee in ambito monastico veneziano alla fine del medioevo: Cécile Caby, *De l'érémitisme rural au monachisme urbain. Les camaldules en Italie à la fin du Moyen âge*, Roma, École française de Rome, 1999, pp. 625-645.

I fascicoli processuali

Tra la documentazione appartenente ai fondi delle Corporazioni religiose soppresse, conservati nell'Archivio di Stato di Venezia e di altri fondi archivistici contermini[8], si può constatare che l'organizzazione delle carte segue sostanzialmente due particolari vie. Se la maggior parte dei fondi si presentano strutturati nelle classiche e tradizionali serie atti, pergamene e catastici, vi sono però altri archivi in cui le carte sono raccolte sulla base della suddivisione in processi e catastici, come è attestato ad esempio per i fondi di San Lorenzo di Castello, di San Nicolò del Lido e di San Giorgio Maggiore.

La serie catastici, comprende quei registri manoscritti relativi alle diverse materie gestite dal monastero. È possibile riconoscere due tipologie di catastici, diversi a seconda dall'epoca in cui furono realizzati. Esistono catastici coevi alla documentazione medievale del fondo e, in linea di massima, essi furono creati allo scopo di garantire una più oculata registrazione degli affari riguardanti il cenobio: dall'annotazione relativa alla gestione economica a quella spirituale. Questi registri, attestati fin dal XII secolo, sono usualmente denominati "catastici delle scritture", dal momento che in essi si registravano, attraverso la trascrizione o la regestazione di documenti, gli atti man mano prodotti o riguardanti l'ente. Esempi dei più antichi catastici si ritrovano nel fondo monastico di San Zaccaria. Solitamente questi manoscritti risultano già compilati entro il XV secolo, tuttavia vi furono stesure anche successive a quella data, come risulta per il cenobio di San Lorenzo di Castello, i cui vertici negli anni cinquanta del Quattrocento affidarono a una monaca il compito di trascrivere tutti gli atti in un catastico; l'operazione fu ripetuta successivamente nel 1526, questa volta però l'incarico fu assegnato al notaio Gerolamo Maffei[9].

[8] Si vedano, ad esempio, i fondi archivistici delle Corporazioni religiose soppresse conservati nei vicini archivi di stato di Treviso e Padova.

[9] Cfr. Silvia Carraro, *Società e religione nella Venezia medievale. Il caso di S. Lorenzo di Castello,* tesi di laurea specialistica, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, rel. Anna Maria Rapetti, Antonio Rigon, aa. 2007-2008, pp. 1-2. Una cronologia tarda è rilevabile anche per la stesura del catastico del monastero di Santa Maria della Celestia, risalente al secolo XIV. Per quanto riguarda il monastero di San Zaccaria si veda l'introduzione al volume: *Le carte monselicensi del monastero di S. Zaccaria di Venezia (1183-1256)*, a cura di Gionata Tasini, Roma, Viella, 2009, pp. XIV-XX. Il catastico del monastero di San Lorenzo è conservato in Venezia, *Archivio di Stato* (d'ora in poi ASVe*)*, Corporazioni religiose soppresse (d'ora in poi CRS), San Lorenzo, b. 1.

L'altra tipologia di catastici fu invece prodotta tra XVII e XVIII secolo, in un periodo in cui sia i condizionamenti eruditi che le avvisaglie provenienti da Roma e da Venezia sulle imminenti sorti che avrebbero portato alle soppressioni dei cenobi imponevano di recuperare memoria di quella che era stata, fino ad allora, la gestione economica e fondiaria degli enti religiosi[10]. Anche in questa seconda tipologia non manca una registrazione accurata di tutte le scritture riguardanti il monastero fin dai secoli medievali; tuttavia – per gli stessi motivi che portarono alla loro creazione – risulta preponderante la descrizione della situazione patrimoniale dell'ente. Per la compilazione di quest'ultima tipologia di catastici, al fine di organizzare le carte pertinenti a un unico affare o "scrittura", la documentazione fu assemblata in fascicoli processuali, la cui natura documentale risulta eterogenea, ma essenziale per provare e accertare i diritti su determinati beni lungo i secoli. È infatti possibile servirsi della generale organizzazione per materia degli incartamenti processuali, per poi trovare al loro interno le più svariate tipologie di documenti (pergamene, libretti dei conti, fascicoli di documenti in copia prodotti dalle magistrature e così via), a cui si aggiunge un notevole apparato grafico. Si conferiva quindi una diversa veste formale alla documentazione accorpandola per processo, consolidandola nel suo assetto formale entro una sorta di cartella al cui interno si trova una generale uniformità tematica delle carte. L'organizzazione delle carte in processi agevolava così il successivo trasferimento di informazioni sui fogli dei registri (catastici). Tuttavia, la composizione dei fascicoli processuali si limitava solamente a una pura questione formale?

A differenza degli "inventari delle scritture" coevi alla documentazione prodotta, i catastici seicenteschi e settecenteschi registrano anche una serie di scritture raggruppate in "*Carte ad lites*" o "processi". L'organizzazione delle carte in processi dimostra quindi di avere avuto una

[10] Sulla natura e le vicende dei fondi monastici veneziani Cfr. Francesca Cavazzana Romanelli, *Archivi monastici e illuminismo: catastici e ordinamenti settecenteschi in area Veneziana*, «Studi Veneziani», n.s., XX (1990), pp. 133-162. Oltre ai già citati provvedimenti del 1768 e del 1806, si ricordano le soppressioni messe in atto a più riprese dalla Repubblica a partire dal 1656 per contribuire, con i proventi ricavati, agli oneri della guerra contro il Turco. Cfr.: Emanuele. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971; *L'Archivio di Stato di Venezia*, IV, *Corporazioni religiose*, in *Guida agli Archivi di Stato*, Firenze, Le Monnier, 1994, pp. 1102-1114.

duplice valenza. Se da una parte essa rispondeva alla necessità di conferire alla documentazione una certa uniformità delle scritture, per rendere più diretto il collegamento con la compilazione dei catastici, dall'altra sembra in alcuni casi aver dato forma a un vero e proprio fascicolo o incartamento giudiziario. Il fascicolo processuale in questo caso riporta in forma di *exempla* tutta la documentazione raccolta in occasione delle dispute giudiziarie sui beni a cui i monasteri erano interessati, in quanto diretti proprietari o perché i beni in questione confinavano con le loro proprietà.

Un'accurata descrizione del costituirsi di tale documentazione è stata offerta da Francesca Cavazzana Romanelli nelle pagine dedicate agli archivi dei monasteri trevigiani medievali, la cui documentazione condivide per ovvie ragioni molti tratti con la documentazione veneziana[11].

Nel particolare caso rappresentato dal fondo del monastero di San Giorgio Maggiore, al centro di questo contributo, gran parte della documentazione risulta organizzata per processi e al suo interno essa si offre ben organizzata e corposa[12].

Mappe e disegni

Come è già stato ricordato, i monasteri veneziani furono al centro degli estesi interventi di acquisizione fondiaria e di trasformazione e controllo delle terre distribuite tra la laguna e la Terraferma[13]. Tale attività richiedeva una costante e attenta opera di scrittura, registrazione e descrizione dei beni per certificarne il possesso fondiario. La capacità

[11] Cavazzana Romanelli, «*Distribuire le scritture e metterle a suo nicchio*».

[12] La mancanza di un inventario, insieme alle dimensioni di questo fondo e alla sua organizzazione del materiale sono state finora, come è noto, uno degli ostacoli a una sistematica valorizzazione delle carte. Tuttavia, la recentissima pubblicazione dell'inventario del fondo archivistico, frutto di un lungo e appassionato lavoro di Luigi e Bianca Lanfranchi, renderà meno spinoso il percorso di ricerca che, fino a poco tempo fa, bisognava compiere al fine di rintracciare (come è avvenuto anche per questa ricerca) la corrispondenza tra processo e busta. Cfr. *San Giorgio Maggiore*, I, *Inventario*, a cura di Luigi Lanfranchi e Bianca Lanfranchi Strina, Roma, Viella, 2016. L'attuale organizzazione delle carte in processi è il frutto dell'opera di ricondizionamento archivistico operata da Luigi Lanfranchi già negli anni quaranta. Tale operazione fu condotta con l'intenzione di riportare le carte alla loro struttura originaria, cfr. ivi, p. X.

[13] Cfr.: Marco Pozza, *I proprietari fondiari in Terraferma*, in *Storia di Venezia*, II, *L'età del Comune*, a cura di Giorgio Cracco e Gherardo Ortalli, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 661-680.

di gestione del patrimonio economico degli enti monastici fu incrementata anche attraverso l'acquisizione di conoscenze che permettevano di organizzare più efficacemente le caratteristiche e la struttura formale delle carte prodotte a garanzia dei propri diritti e privilegi. L'ininterrotta presenza sul territorio si mostra quindi attraverso una copiosa quantità di documentazione cartacea o pergamenacea conservata nei fondi degli enti religiosi, all'interno dei quali, tra le diverse tipologie documentarie, spiccano disegni e mappe dei beni posseduti[14].

Le mappe conservate nei fondi delle corporazioni religiose soppresse veneziane e venete risultano per di più parte integrante del fascicolo processuale. Nel "processo" furono infatti raccolti tutti i materiali riguardanti il medesimo affare o pratica[15]. Ecco allora che al suo interno possono essere contenuti fogli rilegati, vacchette, registri, disegni e mappe. Rarissimi sono, tuttavia, i disegni anteriori al XVI secolo e la loro presenza è da associare, il più delle volte, alla sedimentazione all'interno dei faldoni di scritture private, minute e atti preparatori riguardanti le contese sui beni oggetto della pratica processuale. I casi esaminati fanno pensare che l'esistenza di questi disegni sia da ricondurre a private scritture, schizzi e appunti di monaci o amministratori dei beni del monastero, redatti per certificare con maggiore rapidità l'estensione o le caratteristiche fisiche di alcuni beni e che forse, in occasione di qualche vertenza giudiziaria, questi documenti fossero stati aggiunti come prova alle più dettagliate descrizioni dei *prattici*. Le "private descrizioni" sono per lo più eseguite con tratti veloci e stilizzati, descrivono per esempio la forma di un bosco trasformandolo in un semplice trapezio, sui cui lati si leggono le misure riguardanti l'estensione della proprietà e spesso sono accompagnate da qualche appunto o formula, oggi poco decifrabile. E ancora, si possono ritrovare immagini stilizzate di porzioni di laguna, con indicate le valli da pesca contese, dove i *fundamenta*, ovvero i lotti di terreno o di barena che costituivano nuclei principalmente destinati all'attività produttiva o di riparo, furono descritti graficamente con semplici forme geometriche[16].

[14] Cfr.: Cavazzana Romanelli, *«Distribuire le scritture e metterle a suo nicchio»*, pp. 179-182.

[15] Cfr. ivi, pp. 62-65.

[16] Un esempio chiaro di questo modo di rappresentare graficamente e in maniera molto stilizzata una parte di laguna è il disegno della valle da pesca di San Marco Nuovo conservato in ASVe, CRS, Mensa Patriarcale, b. 112.

Oppure, per allontanarsi dalla zona di gronda lagunare, si possono ricordare le attestazioni grafiche riguardanti le ghiare, gli isoloni e gli incolti distribuiti lungo i percorsi dei principali fiumi dell'entroterra. I disegni e gli schizzi di tali conformazioni naturali furono probabilmente realizzati per fissare la memoria del possesso su beni che spesso erano dichiarati comuni e, per tale motivo, contesi a causa della peculiarità di tale condizione, ma anche per l'ambiguità della loro stessa conformazione e, non ultimo, per il loro carattere anfibio. Un esempio si conserva all'interno del fondo di San Giorgio Maggiore e ritrae in modo alquanto schematico le *grave* lungo il fiume Piave[17]. Ma questi esempi sono rari e in quanto tali sono da ritenere preziosi, soprattutto se si considera la loro efficacia nel contenere e tramandare quella visione e percezione personale del paesaggio e della topografia dei luoghi. Inoltre, i disegni che qui definiremo "di tipo privato" (per distinguerli dalle mappe dei periti) informano circa la diffusione di saperi tecnici anche tra alcune figure non del tutto specializzate di esperti, altre volte definite come "maestranze intermedie"[18]. Queste forme "private" di elaborazione grafica dei luoghi devono dunque far pensare a una sempre più diffusa erudizione delle tecniche topografiche anche tra coloro che poi non erano dei veri e propri professionisti dell'arte dell'agrimensura.

I processi di San Giorgio Maggiore (1490-1510 c.)

Negli ultimi anni del Quattrocento, lo sguardo di chi avesse osservato dall'alto del campanile di San Marco la laguna e i territori limitrofi si sarebbe soffermato su campanili e torri che costellavano il paesaggio lagunare e perilagunare. All'orizzonte, al di là della distesa di acque e terre mobili, si potevano scorgere dei punti noti che aiutavano l'osservatore a orientarsi topograficamente lungo le vie che si inoltravano verso la vicina Terraferma.

Seguendo lo stesso procedimento dell'osservazione dall'alto, un anonimo *pertegador* realizzò tra il 1490 e il 1510 una serie di rilevamenti

[17] Ivi, San Giorgio Maggiore, b. 75.

[18] In questo modo Giuliana Mazzi definisce le figure di operatori che, pur attivi all'interno delle vaste attività produttive, non ricoprirono ruoli eminentemente pubblici, ma apportarono e diffusero tecniche e competenze scientifiche, GIULIANA MAZZI, *«Una cosa ben'aggiustata e che s'accosti alla perfezione»*, in *«Architetto sia l'ingegniero che discorre»: ingegneri, architetti e proti nell'età della repubblica*, a cura di Giuliana Mazzi e Stefano Zaggia, Venezia, Marsilio, 2004, p. 8.

topografici del territorio veneziano[19]. Ciò che rimane oggi di questa operazione sono le minute presenti all'interno di un incartamento composto da ventotto "processi", ognuno dei quali costituito da uno a tre libretti cartacei[20] di piccole dimensioni, conservato nel fondo archivistico di San Giorgio Maggiore[21]. Tra questi processi, due in particolare, datati 1496, contengono annotazioni riguardanti una rilevazione topografica della dorsale lagunare, coincidente con l'area mestrina e con i luoghi contermini al territorio padovano e al basso trevigiano[22].

In apertura del primo processo si legge:

> Desegno dei zentil omeni da cha' Canal et da ca' Valier et Morosini. Comenzemo a Lizafusina da la banda Dola et qui è uno casonzello; misi l'astrolabio[23].

Nelle carte successive si riporta la descrizione topografica dei luoghi indagati.

Come si apprende dalla documentazione esaminata, l'attività di rilevamento topografico fu condotta principalmente per mezzo dell'astrolabio, utilizzato molto probabilmente assieme ad altri strumenti. Non è da escludere infatti che assieme all'astrolabio il perticatore avesse utilizzato anche la bussola e il cerchio graduato per la rilevazione dei gradi, come si apprende da un foglio manoscritto reperito tra la documentazione, il cui testo si è deciso di riportare in appendice al presente lavoro. In questo documento sono indicate le modalità per rilevare le distanze tra i luoghi per mezzo di uno strumento di ottone (*laton*) a cerchio graduato (con la rosa dei venti e i gradi), al fine di disegnare una

[19] Informazioni riguardanti parte di questa documentazione, pur prive di riferimenti archivistici, sono presenti anche in EUGENIA BEVILACQUA, *Notizie preliminari intorno a documenti di rilevamento cartografico del territorio veneziano della fine del XV secolo*, «Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Atti», CXXXIII (1970-1971), t. CXXIX, pp. 143-151.

[20] Per l'utilizzo del termine "libretto", che identifica un piccolo fascicolo cartaceo rilegato, cfr. *San Giorgio Maggiore*, p. 20.

[21] Nel caso in cui all'interno di un processo vi sia più di un libretto, uno o due di essi riportano l'annotazione «posto in scrittura» nella coperta posteriore. La numerazione, progressiva da uno a ventotto, è riportata sulla camicia di ogni singolo fascicolo o processo assieme a una breve descrizione del contenuto. Cfr. *San Giorgio Maggiore*, pp. IX-XIII.

[22] La minuta è contenuta nel processo/libretto n. 2A/1; 2A/2. Tuttavia per la presente descrizione sono stati utilizzati i rilevamenti presenti anche in altre minute, in particolare la 2A/9, relativa a gran parte dell'area circumlagunare.

[23] ASVe, CRS, San Giorgio Maggiore, b. 13, proc. 2A/1.

mappa topografica[24]. La mano di colui che scrisse tali indicazioni sembra essere la stessa di chi portò a termine tutta l'operazione di misurazione registrata nei diversi fascicoli che costituiscono l'intero faldone. Non rimane però traccia del nome del compilatore dei libretti e tantomeno risulta specificato il suo ruolo. Si potrebbe pensare a un perito incaricato dal monastero se non fosse che, in uno dei processi riguardanti l'esame topografico del territorio compreso fra Torre di Mosto, Santa Croce, San Lorenzo di Bocca della Fossa, Torre di Fine, egli scrisse: «Prima fui su questo luogo con la magistratura de messer Antonio Condulmer, official alle Rason Vecchie» e poi annota:

> 1496 a dì 23 hotubrio, de comandamento del Serenissimo Principe, messer Agostin Barbarigo, andai sopra al loco con ser Servidio Bendello, *pro examinando* el loco et perticar et proveder quello, a zò podesse usufruir alla sua Sarenità. Et stetimo molti zorni perché il loco a guardar et a vederlo tutto bisognò tempo assai. Et non se trovava omo volesse mostrar alcuna cosa. Per far la relazon volta suo Serenità, fesse<mo> desegno de sito loco, <s>tesemo zorni.

Da queste dichiarazioni risulta chiaro che il perticatore fu aiutato nella sua opera da un collaboratore, che il compito richiedeva una presenza prolungata sul territorio e, non ultimo, che l'incarico era di natura pubblica[25].

Per perfezionare il suo disegno il *pertegador* non si limitò a osservare in un unico senso il territorio, ma tentò di incrociare i suoi dati per mezzo di misurazioni effettuate da diverse angolazioni, in modo da dotarsi di una articolata combinazione di forme e prospettive, necessarie per restituire una visione articolata del paesaggio da cartografare. Il metodo qui sperimentato sembra essere quello della triangolazione che, diffuso e utilizzato a partire dalla metà del Quattrocento per disegnare le grandi piante di città, fu poi codificato nel 1545 dal cosmografo Gemma Fri-

[24] Lo strumento descritto sembra avvicinarsi molto a quelli utilizzati da Raffaello, dall'Alberti e da Leonardo per riportare in pianta gli elementi emergenti di una veduta, cfr. JUERGEN SCHULZ, *La cartografia tra scienza e arte: carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena, Panini, 2006, pp. 18-20, 31-32.

[25] A oggi non si è trovato ancora riscontro all'interno del fondo archivistico dei Provveditori alle Rason Vecchie di questa operazione. Si veda quanto affermato anche in BEVILACQUA, *Notizie preliminari*, p. 144.

sius[26]. Questa tecnica permetteva di conferire una forma complessiva alla veduta e di superare una visione puramente lineare di ciò che si voleva rappresentare; in questo modo era possibile quindi realizzare una pianta prospettica[27]. L'elenco dei luoghi e delle cose che egli vide, seguendo ben cinque diverse angolazioni (o punti di osservazione), permette ancor oggi di ricostruire – seppur in mancanza dell'elemento grafico (il disegno) – un quadro paesaggistico e territoriale molto ampio.

Gli elenchi ci pongono di fronte al vasto territorio lagunare. Qui, tra torri, campanili, vestigia di rocche, si dipanano i confini del paesaggio dell'incolto tipico delle zone umide. Oltre a torri, bastioni e campanili, è possibile individuare la presenza di altri *landmarks* che costellano solitamente gli ambienti circondati dall'acqua e dalla palude: dai mulini, alle *palade* (ripari che fungevano da dogane, costruiti sulle acque di fiumi, canali o di valli e paludi) ai porti. Non mancano i riferimenti a forme vegetali proprie delle zone paludose: come il canneto (*chaneo*), proteso verso la laguna e ben riconoscibile, tanto da individuarne i confini[28]. Vi sono inoltre i riferimenti alle strutture atte all'ospitalità, tipiche dei paesaggi dominati dall'acqua: le osterie e i *casoni*[29], raggiungibili attraverso la complicata rete di canali endolagunari o percorrendo le vie di terra che si alternano tra zone di terra ferma e aree lacustri.

I toponimi offrono inoltre una chiave di lettura ancora più incisiva, facendo risaltare il carattere anfibio del paesaggio. Talvolta i nomi dei canali, come ad esempio il canal delle Tesse (capanni o fienili dove si ripone il fieno, la legna, i carri e gli strumenti rurali)[30], inducono a riflettere sulla destinazione di aree un tempo sfruttate per la raccolta, la

[26] Filippo Camerota, *Arte e scienza: da Leonardo a Galileo*, «Art e dossier», 2009, p. 27.

[27] Uta Lindgren, *La cartografia*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa. Produzioni e tecniche*, III, a cura di Philippe Braunstein e Luca Molà, Costabissara (VI), Colla, 2007, pp. 367-386; Mara Miniati, *Misurare con la vista: gli strumenti scientifici*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa*, *Le scienze*, V, a cura di Antonio Clericuzio e Germana Ernst, Costabissara (VI), Colla, 2008, pp. 73-91.

[28] Dorigo riporta alcune informazioni documentarie riguardanti la presenza di estese porzioni di canneti tra XIV e XV secolo nel territorio della dorsale lagunare: Wladimiro Dorigo, *Venezia Origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, I, Milano, Electa, 1983, p. 210.

[29] Abitazione o ricovero dei contadini e dei pescatori fatta di pali e ricoperta di paglia, Cfr. Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Milano, Aldo Martello, 1971, *Casòn*, p. 145 (rist. anast. dell'ed. Venezia, Cecchini, 1856).

[30] Ivi, *Teza*, p. 747.

piccola agricoltura e l'allevamento. Anche le intitolazioni di chiese e monasteri sparsi nei luoghi lagunari si ispirano in molti casi a caratteristiche strettamente ambientali. I riferimenti sono infatti da collegare alla presenza di particolari conformazioni vegetali o addirittura allo spazio simbolico e religioso che la dimensione lagunare poteva offrire. Gli isolotti di terra emersa tra le acque lagunari – allo stesso modo della foresta, la cui natura evoca la solitudine del deserto – furono scelti sia per esperienze di isolamento cenobitico che di eremitaggio. Ecco allora che i nomi dei monasteri sono quelli di San Giorgio d'Alga, San Giacomo in Paludo e San Francesco del Deserto[31].

L'immagine di questo paesaggio prende così forma per mezzo di una serie di sopralluoghi effettuati "dall'alto" lungo una direttrice sud-nord. Iniziando dalla parte meridionale del territorio lagunare, l'osservatore allungò il suo sguardo fino a indagare l'orizzonte settentrionale e aggiunse a ogni punto di rilevamento piccoli scorci di paesaggio che, normalmente, da un singolo punto di osservazione non sarebbe riuscito a "misurar", per l'appunto, "con la vista".

Posizionandosi sopra il punto di osservazione più meridionale dei bordi lagunari, ovvero in cima al campanile del vescovado di Chioggia, egli individuò e annotò ciò che vide:

> la rocha de porto de Chioza; l'ostaria del porto de Brondolo; la tore delle Bebe; li molini di Valieri, la palla del thoro, lo chastel de Monte Alban, lo campanil de San Marcho.

E da questo primo piano, ricompose il *puzzle*, aggiungendo man mano lembi di terra e di acqua. Dalla torre delle Bebe, vide il campanile di Chioggia, l'osteria di Brondolo, i mulini dei Valier, la pala del Thoro, il castello del Monte Alban, la rocca del porto di Chioggia, il confine del *caneo* verso Brondolo, il casone del canal delle Tesse e del Thoro, Cavarzere, la torre Nova, Loreo, il punto in cui inizia il canal delle Bebe.

Trovandosi a Mestre, nel campanile di San Lorenzo, vide il campanile di Chioggia, quello di San Marco, la torre di Marghera, Santa

[31] L'isolamento dei monasteri lagunari è stato interpretato, non solo come occasione di ritiro religioso, ma anche come condizione favorevole per risolvere questioni di tipo economico e sociale cfr, Silvia Carraro, *La laguna delle donne. Il monachesimo femminile a Venezia tra IX e XIV secolo*, Pisa, Pisa University Press, 2015, pp. 87-122.

Marta, San Giorgio in Alga, Lizza Fusina, Mirano, Marocco, il campanile di Torcello, San Francesco del Deserto, San Giacomo in Paludo, Treviso e Noale.

Durante queste missioni il *pertegador* descrisse accuratamente il paesaggio, l'ambiente e ciò che lo circondava. Per disegnare i luoghi circostanti Venezia, non fu sufficiente tuttavia osservare dall'alto il territorio, ma si rese necessario scendere a terra e percorrere la vasta distesa di terre e acque che si potevano scorgere da quelle altezze. Fu così che i percorsi d'acqua, i cui alvei conferivano un senso di continuità all'ambiente, diventarono anche le vie principali lungo le quali orientare il percorso di rilevamento e perlustrazione del territorio "dal basso". Il Nostro, per esempio, dopo aver posizionato l'astrolabio sopra lizza Fusina e aver individuato dei punti noti distribuiti su diversi gradi (San Zorzi d'Alega 18; Cao dela Zuecha 25 ecc.) iniziò a seguire il percorso delle acque del fiume Brenta. È tuttavia da premettere l'incapacità di stabilire con certezza quale percorso del fiume Brenta egli avesse seguito – anche se molto probabilmente si muoveva tra il vecchio percorso, anche detto sistema Brenta-Bottenigo, e il nuovo alveo del 1458, realizzato immettendo le acque del Brenta nel canale della Corbola «per Corbolam in canale Meius ut inde ad portum Mathemauci transferetur»[32]. Dall'argine del fiume si muoveva nel territorio quasi percorrendo una immaginaria traiettoria a pettine, che gli permetteva di inoltrarsi tra boschi, prati e zone acquitrinose, fino a ritornare al punto iniziale da cui era partito.

A questo punto si può iniziare ad analizzare la descrizione di ciò che egli vide lungo quelle zone alla fine del Medioevo. L'immagine offerta dalle annotazioni è quella di un territorio che potremmo definire misto. I rilevamenti infatti documentano la presenza di ampie zone paludose o di *zenzive* di terra (lingue di terra limosa e di canneti), alternate ad aree profondamente modificate dall'intervento umano, quest'ultimo mirato essenzialmente a una regolamentazione dei piccoli e medi corsi d'acqua. Queste vie d'acqua di medie e piccole dimensioni, correndo attraverso boschi, prati e ampie proprietà, alimentavano le attività produttive e il trasporto delle merci dall'area di gronda verso Venezia e verso

[32] ASVe, Senato Terra, reg. 4, c. 75*r*, (30 giugno 1458); MAURO PITTERI, *I mulini della Repubblica di Venezia*, «Studi Veneziani», XL (2000), pp. 15-39.

le vicine comunità dell'entroterra. Ad aiutare in questo senso l'attività produttiva e commerciale vi erano le numerose ruote da mulino e l'ingegnosa macchina per il trasbordo di piccolo tonnellaggio, chiamato il «carro»[33]. Tutti questi elementi vengono accuratamente elencati durante la perlustrazione compiuta.

Seguendo la Brenta verso *ostro* (sud)[34], egli dunque vede:

> L'arzere della fossa del follo luntàn dalla Brenta perteghe 45| Una fossa che està da quella del follo e va suxo tra P e R a trovar l'altro cao fora al Moranzan.

E poco più avanti annota:

> Trovemo la luto [palude, nda] dalla fossa dei folli e dall'altra parte tra la pallà vecchia del Moranzan[35]. La qual fossa sie larga perteghe 6 e va la dita fossa tra + e G 134. La dita fossa va zoxo, pur tra + e G fino zoxo ver Liza Fusina. Ma da quella, perteghe 134, trovemo quella fossa che imprima notai, la qual va la +, do' ver A e volta ver A, cusì va voltando fina a che troveremo l'altro Cao sora la Brenta. Nui tornemo al Cao de la fossa su la Brenta e stagnado alla dita fossa zo e al Cao su la Brenta sta la torre del Curame tra O e A, 20| El casonetto del bosco del Pomo Doro S 37| el boscheto, zoè el mezo 35| La valle del Pomodoro 15| Bolpadego, zoè el bosco 13.

Seguendo ancora il percorso del Brenta trova alberi e terre, paludi e una *zenziva* (di terra), *tezze* e *casoni* lontani dall'acqua. Scorge poi la casa dei Canal con il forno e, non lontano, vede la casa di messer Donà Marcello, con «un cortivo arente la caxa e casamenti assai de paia». Si spinge poi lungo il confine che divide le terre dei Querini da quelle dei frati della Carità, quest'ultimi confinanti anche con le proprietà di mes-

[33] Una rappresentazione del carro di Fusina si trova in VITTORIO ZONCA, *Novo theatro di machine et edifici*, a cura di Carlo Poni, Milano, Il Polifilo, 1985, pp. 58-60.

[34] Per i riferimenti alle direzioni, ci si attiene a quanto indicato in BEVILACQUA, *Notizie preliminari*, pp. 145-146, ovvero: *T*, *tra* per *tramontana* (nord), nel manoscritto è segnata con una piccola croce (+); *O*, *ostº*, *ostro* equivalente ad *austro* (sud); ▸ per *est*; *P*, *po* per *ponente* (ovest); *G*, *gre* per greco (nord est); *M*, *Mº*, *maº*, *maiº*, *maisto* per *maestro* (nord ovest); *S*, *sir*, *siº*, *si*, *sirº*, *Siroco* per *scirocco* (sud est), *A* per *africus* (sud ovest).

[35] Per le attestazioni riguardanti la palata ai Moranzani si veda GIOVANNI CANIATO, *Commerci e navigazione lungo il Brenta*, in *Il Brenta*, a cura di Aldino Bondesan, Giovanni Caniato, Danilo Gasparini, Francesco Vallerani e Michele Zanetti, Sommacampagna (VR), Cierre, pp. 255-282.

ser Carlo Morosini. Trova diverse *rote*[36] (quella di Tobia, la *rota* dei Pollani ecc.), i mulini e i prati dei Valier[37], serviti da una fossa chiamata vecchia e da una fossa nuova dove scorre l'acqua che li alimenta. Prosegue verso il confine tra Padova e Venezia. In direzione della Malcontenta trova i termini confinari dei Morosini e dei Malipiero, sale su un'altura, che in passato era una fortezza e, trovandosi dall'altra parte dell'argine del Brenta, nota la palata di Oriago e, nuovamente, il cortile dei Morosini. Incontra poi una colombaia di proprietà di messer *Maximo*, ubicata vicino alla fossa dei mulini e, vicino alla strada che lo riporta al fiume, incontra «quei che cargava i capuzi» (caricavano, tagliavano i cavoli). Trovandosi nel bosco del Volpadego descrive gli alberi «imbombài de aqua[38] e un luogo dove sta la torre di Sant'Ilario». Annota inoltre di aver trovato poca acqua e di aver visto le *chuore*[39] nel luogo chiamato il *Lago.* Lungo la fossa del *Pomo Doro* riconosce *zerti gatolari*[40] e nel bosco del *Pomo Doro* vi sono gli «arzeroni, che xè un canaleto che va al boschetto».

Conclusioni. Quale fu la finalità di questa operazione?

Lo scopo era dichiaratamente quello di misurare e di perticare le terre per eseguire delle mappe, come si legge nell'intitolazione del primo li-

[36] In questo caso il termine *rota* potrebbe significare sia l'apertura creata sugli argini dei fiumi, cfr. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, *Rota*, p. 585; oppure trattarsi della ruota del mulino, come più spesso è attestato nella descrizione delle vicine campagne venete, cfr.: MAURO PITTERI, *Segar le acque: Quinto e Santa Cristina al Tiveron: storia e cultura di due villaggi ai bordi del Sile*, Treviso, Comune di Quinto di Treviso, 1984.

[37] Notizie relative alle proprietà dei Valier lungo il fiume Brenta si ritrovano anche nei documenti conservati nel fondo dei *Procuratori di San Marco de Ultra*. Per la fine del Quattrocento, la distribuzione delle loro proprietà sulle terre attigue alle acque del fiume Brenta sono attestate nei seguenti documenti: ASVe, Procuratori di San Marco de Ultra, b. 292, fasc. 4, cc. 66*v*. Vedi anche GIOVANNI CANIATO, *Laguna e valli da pesca in epoca veneta: il governo del territorio*, in *Valli Veneziane. Natura storia e tradizioni delle valli da pesca a Venezia e Caorle*, Venezia, Cicero, 2009, pp. 1-33.

[38] Le cui radici e parti del fusto sono carichi, imbevuti d'acqua, cfr. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, *Imbombà*, p. 324.

[39] «Quel terreno mobile e soffice, che spesso incontrasi nelle paludi e che alcune volte fa isola», in BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, *Cuori*, p. 213; GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova, CLESP, 1987, p. 174, «Zone fitogene galleggianti».

[40] Il termine si riferisce all'apertura che si usa fare nel campo seminato per far scorrere fuori le acque, cfr. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, *Gatolo*, p. 301.

bretto[41]. Sembra tuttavia difficile stabilire se l'intento di chi commissionò l'opera e di chi la eseguì sia da ricondurre a isolate attività di rilevamento su ridotte aree topografiche o se, invece, si tratti di un'operazione dal carattere più organico. In alcuni casi, infatti, si ha la netta sensazione che le misurazioni e i rilevamenti servissero a un "disegno" più ampio; esse sembrano eseguite per confluire in un modello cartografico di rappresentazione ufficiale dei territori della Repubblica, probabilmente pensata per organizzare in modo sistematico gli interventi su un dominio esteso, geograficamente composito e dai confini talvolta incerti[42]. A sostegno di questa ipotesi vi sono le annotazioni relative ai rilevamenti topografici condotti fuori dal territorio lagunare, come ad esempio le misurazioni dei termini dividenti il territorio ravennate da quello ferrarese, o quelle riguardanti la perticazione di parte del territorio trevigiano e padovano.

Altro punto non trascurabile su cui riflettere è il motivo per cui tale documentazione sia conservata all'interno di uno dei più importanti fondi delle corporazioni religiose soppresse veneziane. Non stupirebbe la presenza dei libretti all'interno del fondo archivistico se la commessa di tutta l'attività fosse pervenuta direttamente dai vertici del monastero. In questo caso rientrerebbe nella prassi documentaria[43]. Il fondo archivistico del monastero di San Giorgio Maggiore è, infatti, un insieme

[41] Solitamente l'ignoto *pertegador* dichiara di dover eseguire un «desegno» o una «pertegasiòn et desegno» o ancora «desegno et termeni».

[42] L'esistenza di organiche attività in questo senso sono note per la seconda metà del Quattrocento. La conquista delle città di Terraferma aveva previsto anche una sistematica acquisizione da parte del governo centrale del patrimonio cartografico dei singoli territori, ma si trattava essenzialmente di una cartografia locale di tipo corografico, cioè senza riferimenti astronomici. Si pensi alla veduta di Padova disegnata dal Maggi nel 1449, nonché a quella, da essa derivata, che si deve a Francesco Squarcione eseguita su richiesta del comune nel 1465. Altro illustre esempio è la precocissima pianta anonima del territorio veronese che risale al 1460 circa, cfr. *Verona e il suo territorio nel Quattrocento. Studi sulla carta dell'Almagià*, a cura di Stefano Lodi, Gian Maria Varanini, Sommacampagna (VR), Cierre, 2014. Sempre nel Quattrocento, grazie alle conoscenze applicate dagli ingegneri militari, si arrivò ad una produzione cartografica basata sul calcolo delle direzioni dei venti e sui punti cardinali, cfr. Marica Milanesi, *Cartografia per un principe senza corte: Venezia nel Quattrocento*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 202-203. Non mancano inoltre attestazioni di censimenti di parti del dominio eseguiti precedentemente alla nascita delle grandi magistrature veneziane. In seguito, queste misurazioni furono riportate nei registri cinquecenteschi delle stesse magistrature. Un esempio è il censimento di gran parte dell'area lagunare al fine di appurare l'entità degli "atterramenti", ovvero delle bonifiche, eseguito a partire dal 1485, ASVe, Savi ed esecutori alle acque, reg. 272.

[43] Cfr. al capitolo: *Dentro le carte monastiche*.

prezioso di documenti che attestano l'operosa attività di catasticatori, perticatori e periti, attivi fin dalla seconda metà del Medioevo su commissione monastica. Esso inoltre non risulterebbe essere un *unicum* nel più ampio contesto veneziano e veneto: come osserva Stefano Zaggia

> disegni e scritture con valore di prova e documenti legali, di solito compaiono a corredo di processi, atti notarili, deliberazioni amministrative, catasticazioni di congregazioni religiose o altro[44].

Tuttavia, tra tutti i ventotto processi esaminati, solo una breve nota riporta le misurazioni di terre confinanti con quelle del monastero:

> 1499 a dì 30 april, andai con signor auditori misser Zuan Mario Girardo et compagni et bisognò mostruar el tuto un'altra volta et fo messo el confin de San Pi<e>tro de la Remondina con San Zorzi, dove trova zert<e> vestigia de chanali et messi in desegno, restemo zorni 4.

Per tentare di identificare l'esecutore dei rilevamenti presenti nei ventotto processi, individuazione che aprirebbe senza dubbio uno squarcio illuminante sulla committenza e sulle finalità di tutta l'operazione, si è provveduto a uno spoglio dei disegni contenuti nel fondo veneziano dei Savi ed Esecutori alle acque. All'interno di questo fondo, nella serie "Laguna", è possibile rintracciare la mappa realizzata da Nicolò Dal Cortivo, datata 21 febbraio 1540[45]. La mappa sembra coincidere con molte delle indicazioni fornite dal nostro ignoto *pertegador* per descrivere la pianura situata tra il territorio veneziano e quello padovano, percorsa dal tratto finale del fiume Brenta. Ciò nonostante, la distanza temporale che separa le due opere rende problematico il confronto. Ma, nelle annotazioni riportate dal Da Cortivo nella parte inferiore della mappa, si legge che essa fu copiata nel 1540 da un originale di proprietà di Andrea Valier. Questa mappa, non datata, ma autenticata dal notaio Giacomo Berengo, era stata presentata circa settant'anni prima, durante la lite sorta fra l'abate di Sant'Ilario e Benedetto e la famiglia Valier, a causa di

[44] Stefano Zaggia, *Ruoli e competenze dei «periti pubblici» in ambito veneto. Nota su alcune fonti (secoli XVI-XVIII)*, in *«Architetto sia l'ingegniero che discorre»*, p. 327.

[45] ASVe, Savi ed esecutori alle acque. Disegni, Laguna, dis. 5 (1540, 21 febbraio).

alcuni confini di paludi, valli e boschi situati in prossimità del monastero. Il documento servì come atto "probatorio" durante la vicenda processuale, come è attestato nel fascicolo processuale conservato nel fondo archivistico del monastero di San Gregorio[46]. Dal confronto con questa documentazione si apprende però che la lite si chiuse definitivamente con la sentenza arbitrale dell'arcivescovo di Corfù il 18 ottobre 1472[47]. E questa data risulta essere di molto precedente rispetto a quella dichiarata dal *pertegador* all'inizio del primo libretto (1496), nel quale si accingeva ad annotare i confini delle proprietà dei Canal, Valier e dei Morosini, iniziando così l'estesa attività di misurazione.

Risulta evidente quanto sia difficile trovare un'univoca finalità a questa impresa, condotta per poco più di un decennio a cavallo tra XV e XVI secolo ed eseguita per mano della stessa persona, incaricata di descrivere la dorsale lagunare (di cui si è ampiamente trattato in queste pagine) ma, anche, di spingersi oltre quell'orizzonte.

Pressappoco negli stessi anni, attraverso tecniche altrettanto raffinate, il De' Barbari aveva dato vita a uno dei più maestosi ritratti della città lagunare: la veduta di Venezia datata ML. Dalle parole di Juergen Schulz si apprende che il De Barbari, per arrivare a conoscere la conformazione della città e del paesaggio della terraferma retrostante doveva non solo aver girato Venezia e le isole periferiche, osservando dall'alto (cioè dai campanili) e dal basso, ma:

> deve anche avere studiato le mappe della città, della laguna e della pianura trevigiana conservate negli uffici governativi, soprattutto in quelli dei Giudici del Piovego, dei Provveditori di Comun e degli Ufficiali al Lido[48].

Queste considerazioni coincidono pienamente con quanto si ricava dai nostri processi. Oltre a servirsi di uno strumento raffinato per la misurazione, il compilatore dei ventotto fascicoli utilizzò anch'egli lo studio delle mappe più antiche. In uno dei processi il nostro *pertegador*

[46] Ivi, CRS, San Gregorio, b. 8, Liber sextus, c 65*r-v*.

[47] Ivi, cc. 203-204.

[48] JUERGEN SCHULZ, *La grande veduta «a volo d'uccello» di Jacopo De' Barbari*, in *A volo d'uccello: Jacopo De' Barbari e le rappresentazioni di città nell'Europa del Rinascimento*, Venezia, Arsenale, 1999, p. 65.

dichiara infatti di aver compiuto alcune misurazioni, non tanto per l'immediata trasposizione grafica dei risultati, bensì per mettere a punto carte topografiche preesistenti. Come si può vedere nel processo 2A/12 il Nostro eseguì alcune misurazioni di accertamento sul terreno al fine di poter ingrandire il modulo di una mappa già esistente, disegnata dall'ingegner Francesco da Vicenza.

Anche se l'accostamento tra la veduta del De Barbari e l'opera di rilevamento topografico attestata dai nostri processi di San Giorgio rimane solamente una prematura suggestione, è plausibile osservare come l'attività del perticatore si collochi pienamente all'interno di quel clima di grande sperimentazione e di utilizzo di tecniche provenienti dalla diffusione delle conoscenze matematiche che l'ambiente rinascimentale veneto aveva largamente accolto.

Infine, non è da escludere che i rilevamenti servissero a una ricognizione approfondita delle condizioni idrografiche del territorio lagunare e della Terraferma[49]. Pur non avendo ancora reperito tra i decreti del Senato della Repubblica veneta un riferimento preciso all'attività di rilevamento, è possibile tuttavia accostare alcune sparse annotazioni contenute nei processi con i numerosi dati riportati nelle relazioni degli ingegneri incaricati dalla Repubblica di dare i loro pareri sulla condizione dei principali fiumi della Terraferma e sulla eventuale diversione del loro percorso[50].

Il tema affascinante delle modalità, delle tecniche e degli strumenti utilizzati per il rilievo topografico del territorio veneziano a cavallo del Cinquecento, che è stato al centro di queste pagine, si colloca all'interno di una ricerca che richiede uno studio più approfondito della documentazione e del contesto in cui essa fu prodotta. Con questa convinzione si è deciso di pubblicare il testo, ritrovato all'interno di uno dei processi, riguardante la procedura per rilevare le distanze dei luoghi al fine di di-

[49] Cfr. BEVILACQUA, *Notizie preliminari*, p. 144.

[50] Per esempio, se si considera il libretto 2A/10, nel quale si descrive il rilevamento topografico dell'ampia zona del Trevigiano, eseguito nel mese di luglio del 1503, si trovano molti elementi di accordo con la testimonianza stilata nello stesso anno (il giorno 24 aprile) dai *Savi ed esecutori alle acque* in occasione della controversia relativa ai ripari del fiume Piave fra la comunità di Treviso e quella di Conegliano, Oderzo, Motta e Portobuffolè. Tuttavia sarebbe alquanto rischioso accordare a questi pochi indizi la soluzione del caso. Cfr: BERNARDINO ZENDRINI, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia e di que' fiumi che restano divertiti per la conservazione delle medesime*, Bologna, Arnaldo Forni, 1998, pp. 142-143.

segnare una mappa topografica. È sicuramente credibile che le indicazioni riportate in questo documento siano servite all'estesa opera di misurazione annotata nei ventotto processi.

ABSTRACT

The fringe area of the Venice Lagoon has always been characterized by a significant diversity of environments, a changing landscape along a broad spectrum centred upon land and water as its main variables. From the high Middle Ages the Republic had been constantly trying to get control over these lands, mainly along internal waters and by using state-of-the-art scientific instruments and techniques. By the XV century a robust demand for a more precise knowledge of the territory had stimulated the search for accurate and reliable information to control and manage effectively the Lagoon area. Even though currently the Republic is largely credited with such an effort, this paper aims to provide a different perspective by demonstrating that knowledge progressed more diffusely within the Venetian society, both at public and private levels. To get complete and reliable information on this area, also surveyors, landowners and religious communities realised that they had to get a view of it as if from above, using astrolabes, and map the land by making use of sophisticated tools and techniques to describe these territories. In fact, largely unexplored archive records show that monasteries acquired a fairly detailed knowledge of local geography, demonstrating that they were perfectly able to describe and have a hold over the environmental complexities of the Lagoon fringe area. By analysing a large number of records from the archives of several Lagoon monasteries, it is possible to assess how relatively advanced instruments and techniques for reliable land-surveying and topography were being tested, used and improved influencing the geographical and social space of Venice throughout the late Middle Ages and contributing to boost agricultural productivity in the Terraferma.

Appendice*

Istruzioni di mano di anonimo relative alla procedura per rilevare le distanze tra i luoghi per mezzo di uno strumento a cerchio graduato (con la rosa dei venti e i gradi), al fine di disegnare una mappa topografica.

L'operazione descritta consiste nel tracciare una linea seguendo la direttrice est-ovest, nel conficcare un ago al centro di quella linea e nell'infilare lo stesso ago in uno strumento chiamato "stella". Con il termine "stella" si fa riferimento, con grande probabilità, a un disco di ottone forato al centro. Si procede poi a traguardare uno dei luoghi (per esempio A) e a piantare un altro ago in corrispondenza di quella direzione. Tolta la "stella", restano così i due aghi che servono per posizionare una riga. Tolti gli aghi, si traccia la linea di traguardo. Successivamente si procede allo stesso modo per traguardare e disegnare la linea di direzione del luogo B, e quindi del luogo C. Scelta quindi una scala di misura, e rilevata almeno una distanza reale (ossia la distanza tra A e B, ammesso che i due luoghi siano accessibili), il topografo è in grado di misurare tutte le altre distanze inaccessibili.

Piccolo foglio cartaceo piegato verticalmente. Mancano in entrambe le carte una o più linee nei bordi superiore del foglio per danni causati da roditori. Altri piccoli fori sono distribuiti lungo la superficie del foglio, senza però comprometterne la lettura. Nel margine sinistro della carta di destra è presente un disegno il cui significato non è ancora stato chiarito. Esso rappresenta un oggetto allungato e disposto verticalmente, composto da tre parti: alla base una forma cubica su cui poggia una triangolo isoscele (o una forma piramidale), la cui altezza misura circa 4 volte la base. Dalla parte inferiore della figura cubica spuntano due piccole forme coniche rovesciate.

Criteri di edizione

Per quanto riguarda la trascrizione si è deciso di seguire criteri conservativi, soprattutto in considerazione della esigua presenza di latinismi e di un più esteso, se non totale, uso del volgare veneziano. Le integra-

* Per la lettura e l'interpretazione del seguente documento, augurandomi di aver elaborato al meglio i loro suggerimenti e consigli, ringrazio i professori Donato Gallo, Elisabetta Molteni e Filippo Camerota.

zioni sono state indicate a testo tra parentesi uncinate <>. L'intervento principale è nello scioglimento delle abbreviature e nell'inserimento dei segni diacritici per rendere più agevole la lettura.

I segni diacritici: sono state integrate le forme prive di accento, distinguendo, secondo l'uso moderno, gli accenti acuti e gravi. Fra le forme venete, quanto alla coniugazione del verbo *star*, l'accento è stato eliminato tranne che per il participio passato della terza persona singolare. È stato integrato l'accento lì dove la forma del verbo avere alla seconda persona singolare manca dell'*h* (*ài*). Sono stati inoltre integrati con l'apostrofo le apocopi postvocaliche (*vuo'*, *que'*) e modernizzato l'uso dell'apostrofo.

Grafie modificate: sono state sciolte le note tironiane e normalizzate le forme *I°*, *I^{a}* , *uno*, *una* in *uno* e *una*. Si è deciso di riportare in forma maiuscola le lettere alfabetiche *a*, *b* e *c*, indicanti i punti topografici da rilevare.

(ASVe, CRS, San Giorgio Maggiore, b. 13, [fine XV secolo – inizio XVI])

[a]Fato questo nui [...][b]et per che vento l[...][c] come le zaxe *precise* aponto.

Prima tu farai a questo modo. [Tu] torai una lama di laton sotil che [d]**** in diametro 1/3 de pé, la qual farai tonda a sesto con uno buxeto pun[tà] in mezo; et sopra questa lama tu formerai una stella *precise* come quella che ài fato et messo nel tuo bosollo. Si la fosse o piui pizolla de quella, non fa niente pu<r>ché la sia zusta et lineada zustamente con i suo' venti e con i ponti descriti suxo dita stella come *precise* hè sopra lo astrolabio, con i gradi da vento a vento come sta lo astrolabio et desegnati menutamente et zustamente, azò non discrepi uno da l'altro. Ben l'astrolabio sia mazor, niendimanco su quella stela di laton pizolla se pole zustar et linear cusì zusto in quel pizollo come nel grando. Et fato che averai dita stella a questo modo, l'adoperarai *zustissime*. Fato questo, tu torai uno ago et ficherai suxo una de queste rige, et meterai questa stella di

[a] *Mancano una o più righe.*
[b] *Segue lacuna per tre quarti di riga.*
[c] *Segue lacuna per un quarto di riga.*
[d] *Segue lacuna di circa quattro lettere.*

laton che quelo ago vegna nel zentro. Et zusterai questa stella con queste rige et farai andar que' rige per ponente et per levante, zoè la linea sora la stella zaxa per ponente et la linea soto la stella zaxa in levante; et zaxando questa stella cusì tu torai la tua notarella in man et vederai[e] quan[f] tu facesti, la prima linea dal pallo all'A per che vento et a quanti gradi de vento andava; et lí ficherai uno altro ago et leverai via la stella, et rimagnerà in duo agi im piè. Averai una riga, et metila costa' diti agi; et cava li agi fuora, et trali una linea, o longa over curta come tu vuo', che non passa il primo ago ma pasa al segondo de quanto tu voi[g].

Et un capo de la linea da la banda del segondo ago tu scriverai el loco zoè A, tu torai darecapo l'ago et meterallo al primo loco dove era el centro de la stella, et metterai la stella suxo et zusteralla, mesa come prima la mettesti; et la linea de ponente et levante metilo a suo loco, et la linea A andarà a suo loco. Guarda poi la tuo notarella, et troverai anotado el segondo loco che è B; et guarda per che vento et a quanti gradi de vento la sta, et guarda la stella, et a quello loco meti un ago et tira la stella via, et meti la riga A acosto gli agi, et tira l'ago fora[h] et trazi una linea: et in capo de la linea al segondo ago scrivi el loco zoè B; tu torai darecapo l'ago et ficherallo nel primo loco dove era il zentro de la stella, et zustallo come festi imprima. Et tuo' la tuo notarella in man et vedi el terzo loco che è C, et varda per che vento et a quanti gradi che l'è et guarda[i] la stella et fica lo ago al loco come festi in prima, et leva via. ||

[...][j] impiè meti la riga dredo et trali una linea longa come [...][k]el primo ago zoè a zentro et dal altra banda sequi el loc****[l] C; tu torai darecapo l'ago et ficherallo nelo loco primo, zoè nel zentro, et metterai la stella et zusteralla come festi imprima; et tuo' la tua notarella et guarda. Et cusì farai de loco in loco fin a che averai compito tuti i lochi a uno a uno.

Compito che averai tuti i-llochi[m], tu tignerai questo altro modo, che la notarella è quella che te guida. Tu torai una mexura fata a questo

[e] *Segue* come *depennato.*
[f] *Lettura incerta,* qua *con segno abbreviativo semplice*.
[g] *Il rigo da* che non passa *a* tu voi *nello spazio interlineare.*
[h] Et tira l'ago fora *nello spazio interlineare*.
[i] *Segue* el bosollo *depennato.*
[j] *Lacuna per metà riga*.
[k] *Segue lacuna per un quarto di riga.*
[l] *Lacuna di circa quattro lettere*.
[m] *Raddoppio della* l *iniziale.*

modo et cusì come ài mexurato da la A al B 30 passa over 30 pertega, tu mexurerai supra la linea de la carta che tu ài fata dal A al B 30 de queste mexure (o voi che le diga pasa over pertega: di' come tu voi), et lì farai ponto et ficherai sopra la linea che va da l'A al B uno ago, et mettili e[n] la stella suxo, che l'ago recasa nel centro; et zusta questa stella che la vada per la linea trata a trovar la A per quel vento ài trata la linea da l' A al B; e come l'ài mesa dita stella si quel vento, tuti li altri venti va all suo loco et le linee zà fate su per el fogio[o] de la carta responde ponente et levante, come zà te dissi che la stella volea referir ponente et levante; zusta la stella, guarda la tuo notarella et varda lo loco che tu ài fato essendo all'A et vederai che lo primo loco comenzan da l'A, e al B varda in sula stella per che vento e quanti gradi de vento sta el B; et ficalli uno ago a quelo loco et leva via la stella. Roman li doi agi impiè, meti la riga dredo li doi agi et trazi li agi[p] et trali una linea come facesta dala prima mexura che dixesemo el centro, et tu troverai la linea che fasesti imprima; et lì dove tu la troverai, è lo loco che vai zercando, che è el B.

Tu voi saper mo' quanto è da l'A al B: vedi quello che è dal primo loco all'A, et segondo quello fa la raxone, et troverailla cusì; et saverai ancor dir quanto fu dal centro dal primo ago al B fazando per quella medema raxone.

Hor nui te avemo mostrato da l'A al B; voglio mo' veder quanto è da l'A al C et dal C al B et dal C al primo ago, zoè al centro. Primo farrai cusì: tu torai l'ago et ficheraillo darrecapo al'A et torai la stella, metilla che l'ago recasi[q] per el zentro et zùstalla bene come festi imprima; poi tu torai la tuo notarella in mano et vederai per che vento va da l'A al C, tu varderai la stella et quello loco ficherai l'ago et caverai la stella et i duo agi rimagnerà im piedi. Tu li meterai la riga dredo et tu torai li agi[r], et lì trarai una linea che vignerà a traversar quella che tu facesti da primo ago al C et lì dove tu la troverai, è lo loco che voi sapere, che è el C.

[n] *e* superflua.
[o] *Raddoppio della* f *iniziale*.
[p] et trazi li agi *nello spazio interlineare*.
[q] *Lettura incerta*.
[r] et tu torai li agi .